



Università degli Studi di Verona
Corso di Laurea in “Scienze della Formazione nelle Organizzazioni” L19

Pedagogia Speciale

A.A. 2012 – 2013

Fabio Corsi

Ripresa

A partire dall'istruzione obbligatoria della prima infanzia, abbiamo cercato di delineare un contesto scolastico e formativo in cui fosse realmente presente un'ottica pedagogica e didattica **inclusiva**.

Lo scopo, chiaramente, non è solo, e limitatamente, quello di garantire alle persone con bisogni speciali un'adeguata "collocazione" nel sistema educativo e formativo, ma tende a guardare più lontano, con una prospettiva di più ampia portata.

Un sistema formativo inclusivo **include le persone nella società, garantendone l'adeguata appartenenza**.

Ripresa

In termini “umani”, prima che scientifici o accademici, che cosa significa?

Significa provare a stabilire la regola che **esiste un *continuo* nella formazione delle persone, la cui appartenenza nella continuità dovrebbe essere garanzia di non emarginazione**, qualunque sia la storia personale di ogni soggetto e le vicissitudini cui la vita lo sottopone.

Il contributo di oggi ha lo scopo di “annodare questo filo”, silenziosamente ma assolutamente presente, tra il contesto formativo e quello lavorativo, scoprendone e consolidandone la consistenza.

Dalla scuola al lavoro

Piccolo “quadretto familiare”: al termine di un certo percorso di studi (o all'inizio del percorso, se lo si sta progettando) nella nostra Italia è normale sentire la domanda faticosa:

<< Che lavoro andrai a fare...?>>

Al di là dello stereotipo, la domanda riassume in sé, profondamente, una delle essenze fondamentali della nostra cultura, quella **professione** che consente la vita indipendente e denota buona parte della nostra identità.

L'accesso al lavoro prelude una sua formazione, qualunque ne sia la natura, e questa stessa formazione è parte integrante nella strutturazione della nostra identità.

Dalla scuola al lavoro

Quindi, la grande importanza che abbiamo attribuito alla scuola, alla didattica inclusiva, alla continuità nella formazione, alla sua stretta correlazione con l'ambiente, va ben oltre la definizione identitaria di un'istituzione educativa o formativa: si tratta, in realtà, di **costruire delle persone**.

Se applichiamo il modello scolastico presentato in precedenza alla realtà delle scuole medie-superiori, abbiamo come esito differenti livelli di importanza dei 14 punti elencati, a seconda dei bisogni a cui un ciclo di studio cerca di rispondere: maggiore educazione alla persona (essere) all'inizio, maggiore collegamento all'ambiente (sapere, saper fare) nei cicli superiori.

Dalla scuola al lavoro

In tal modo, si forma un *filo conduttore continuo* tra la formazione personale degli individui e la loro collocazione nel mondo del lavoro: l'accesso all'impiego diventa così il naturale completamento di un certo percorso d'istruzione e formazione.

Ora, la domanda è fin troppo immediata:

È ancora così???

Per molti di noi lo è stato, altri sperano lo possa essere: al “netto della crisi” che stiamo vivendo, ritengo che il modello sia ancora valido, semmai si tratta di rivederne mezzi e contenuti.

Dalla scuola al lavoro

Legare in sé, profondamente, la formazione al lavoro, il lavoro alla propria identità, e le modificazioni dell'identità alla trasformazione del lavoro (la cosiddetta “pensione”, come uscita dalla professione e assunzione di una nuova identità) è un modello culturale per noi ancora attuale e solido: la crisi ne mette a nudo deficit e storture di cui la pedagogia speciale enfatizza e amplifica la portata.

Se le difficoltà sono evidenti per “l'individuo medio” (definizione obsoleta, ma è per capirci), lo sono ancora di più per le persone con bisogni speciali.

Ripresa

Con il *modus operandi* che ormai caratterizza questo corso, facciamo in piccolo “viaggio” alla scoperta del mondo del lavoro, e del lavoro in un mondo in crisi, attraverso una modalità che ormai è nota:

- *Excursus* socio-geografico in altri Paesi la cui situazione è parzialmente differente: prenderemo ad esempio il caso del Regno Unito, con i suoi punti di vicinanza e differenza;
- Uno sguardo complessivo, con gli “occhi nuovi” del modello bio-psico-sociale;
- Un ritorno alla nostra Italia, per vedere e capire come va (e come potrà andare).

Oltre la Manica

Il Regno Unito sta da qualche anno lottando per una modifica strutturale del sistema del welfare: già dal 2007 alcune politiche, corrette nelle intenzioni ma perverse nella percezione e applicazione, stanno determinando rilevanti problemi sociali, acuiti dalla crisi in corso. Lo prendiamo ad esempio quale paese membro dell'Unione Europea, ma al di fuori della zona euro: due caratteristiche che delineano alcuni esiti specifici.

Iniziamo con qualche numero:

Oltre la Manica

Nel Regno Unito:

- il tasso di occupazione delle persone con disabilità è del 52%;
- un terzo dei disabili in età da lavoro vive in condizione di povertà: un bambino su tre, tra i bambini britannici che vivono in povertà, ha un genitore disabile;
- Rispetto alle persone con disabilità, quelle non disabili hanno oltre il doppio delle possibilità di raggiungere il terzo livello di istruzione;
- In Europa, il 64% delle persone di età compresa tra i 16 e i 64 anni è occupato, contro il 38% delle persone disabili.
- Il profilo delle persone con disabilità fuori dal mercato del lavoro si sta modificando: nel 2006 un terzo delle richieste di sussidi erano per “problemi di salute mentale”: sembra stia diventando la malattia del secolo!

Oltre la Manica

- Fra le persone con disabilità, molte vivono in condizione di svantaggio complessa: il 40% non ha qualifiche (istruzione e formazione) formali;
- Circa 250.000 genitori soli disoccupati sono anche disabili;
- Le famiglie pakistane e bangladesi con un genitore disabile vivono in condizioni di povertà estrema: un bambino bianco che vive in una famiglia con genitore disabile ha una probabilità del 36% di rischio povertà, in una famiglia bangladesese è del 83%.

I dati si riferiscono al 2007, nel Regno Unito: probabilmente qui e ora non sarebbero molto differenti.

Ma torniamo all'Inghilterra:

I limiti della politica esistente

Dal 2007 il governo inglese ha inteso porre un limite alle politiche assistenzialistiche, perché il sostegno passivo all'invalidità stava raggiungendo costi insostenibili.

Secondo le analisi fatte a posteriori, troppi soggetti hanno approfittato del sistema dei sussidi d'invalidità per evitare il lavoro, una vera e propria “truffa” perpetrata per lungo tempo; la colpa non pare ricadere sugli “aventi diritto”, quanto sulle politiche che hanno permesso tutto ciò.

La politica assistenziale-risarcitoria ha determinato l'assoluta inerzia dei diretti interessati a qualunque ricerca di occupazione.

Oltre i limiti: le difficoltà

La prima e più immediata soluzione è stata la promulgazione di leggi che impedissero la discriminazione ai danni delle persone con disabilità nell'accesso al mondo del lavoro: un modo “elegante” per sancire un obbligo ai datori di lavoro di assumere persone disabili.

L'evento di per sé non avrebbe costituito un problema, se non per una serie di stereotipi e pregiudizi creati proprio come conseguenza delle politiche assistenzialistiche precedenti: *perché un datore di lavoro dovrebbe assumere delle persone che percepisce come pigre, fraudolente e inadatte al lavoro?*

Oltre i limiti: le difficoltà

In secondo luogo: anche ammettendo che tutti i datori di lavoro non condividano lo stesso stereotipo, si pone in ogni caso un problema di “sistema sociale”

La maggior parte delle persone in condizione di disabilità sono adulti disabili soli, con scarsa o nulla formazione, con problemi mentali o difficoltà di apprendimento, che quindi non garantiscono alcuna **continuità** al mantenimento del posto di lavoro.

Sono, in tutto e per tutto, bisogni speciali determinati dall'ambiente, che determinano una perenne condizione di svantaggio.

Come se ne esce?

Il governo Britannico sembra voler adottare con maggiore incisività le applicazioni (ratifiche) di alcune indicazioni fornite dalla Convenzione ONU dei diritti delle persone con disabilità, il cui modello economico sembra essere la soluzione ad uno stato di almeno apparente *empasse*.

L'articolo della Convenzione in materia di lavoro è, nello specifico, il 27:

“Gli Stati Parti riconoscono il diritto al lavoro delle persone con disabilità, su base di uguaglianza con gli altri; segnatamente, il diritto di potersi mantenere attraverso un lavoro liberamente scelto o accettato [...] in un ambiente lavorativo che favorisca l'inclusione e l'accessibilità [...]”

Capacità vs Invalidità

Nell'ipotesi che un sistema di *welfare attivo* corrisponda al concetto di capacità, contrapposto ad un *welfare assistenziale (passivo)* fondato sull'invalidità, bisogna innanzitutto definire a che cosa si dà valore per determinare dimensioni quali *benessere, uguaglianza o giustizia*.

Da un punto di vista squisitamente economico, Sen sottolinea come, normalmente, l'economia di welfare si basi sull'idea che l'unico oggetto di valore sia **l'utilità**, intesa in vari modi (soddisfazione, realizzazione, etc.).

Ma in ogni caso è uno stato soggettivo che nessuno può osservare, se non l'interessato

Capacità vs Invalidità

Secondo l'interpretazione dell'utilità (“utile” inteso in senso economico) la persona ha maggiori possibilità di realizzare le sue preferenze se ha un reddito più elevato: così le disuguaglianze sociali vanno valutate sulla base della distribuzione del reddito.

Per Sen tale interpretazione è **sbagliata**: il reddito non è una buona approssimazione dell'utilità, in quanto alcune persone hanno bisogno di un reddito maggiore per ottenere la stessa utilità (una vettura che costa 10mila€ ha la stessa “utilità” formale di una che ne costa 50mila, ma la percezione è soggettiva)

Capacità vs Invalidità

Sen, quindi, si spinge oltre, sostenendo che la soddisfazione soggettiva che una persona ricava da un certo reddito dipende dalla sua esperienza precedente: se tali esperienze hanno ridotto le sue aspettative a tal punto che la situazione attuale non gli appare più indesiderabile o ingiusta, questo fatto dovrebbe essere considerato come una ulteriore prova di ingiustizia.

Esattamente la concretizzazione dell'apatia generata dalle politiche assistenziali passive.

Quindi, quale visione alternativa?

Capacità vs Invalidità

La via d'uscita potrebbe essere rappresentata dall'attribuzione di valore al concetto di **capacità**, contrapposto a quello di utilità.

In termini di economia di welfare, la **capacità** indica **l'insieme delle opportunità concrete per raggiungere particolari condizioni di vita o intraprendere particolari attività.**

Quindi, le persone disabili diventano coloro in condizione di **povertà di capacità**, le cui determinazioni sono un insieme di fattori personali e ambientali (barriere).

Economia della capacità

Nelle sue pubblicazioni, Sen elenca una serie di problemi connessi con la disoccupazione, distinti ma interdipendenti, e spiega come i loro effetti finiscano per logorare e rovinare la vita personale e sociale:

- La disoccupazione dei disabili comporta perdita di capacità produttiva, in quanto parte del prodotto nazionale non si realizza a causa della disoccupazione;
- La mancanza di lavoro delle persone con disabilità causa pesanti oneri fiscali sotto forma di pagamenti del sistema del welfare;
- La disoccupazione determina perdita di libertà ed esclusione sociale;
- Provoca dequalificazione del mercato del lavoro perché limita la propensione ad apprendere nuove competenze

Economia delle capacità

A queste limitazioni dirette, se ne aggiungono quelle indirette, ossia con ricadute postume in termini di costi:

- La disoccupazione giovanile determina perdita di autostima a lungo termine, con elevato rischio di finire in un sistema assistenziale passivo;
- Porta un peggioramento delle condizioni di salute, con conseguenti costi di cura;
- Causa impoverimento generale delle relazioni umane e sociali e una generale disattesa delle aspettative: in tal modo l'esclusione si autodetermina come incapacità di progettare il futuro.

Sintesi intermedia...

... e ritorno alla pedagogia speciale, dopo *l'exkursus* economico.

In termini concreti: come un economia “che tira” è ovviamente fonte di benessere (nelle diverse accezioni in cui abbiamo definito il termine) così una **situazione recessiva tende ad alimentare se stessa.**

Intervenire educativamente e pedagogicamente per promuovere le persone in stato di “povertà di capacità” è l'unico sistema per smuovere la situazione dall'attuale stagnazione, forse prima ancora delle prospettive strettamente economiche, che ne possono essere la conseguenza virtuosa.

Qualche esempio?

Per ora ci soffermiamo su dei veri e propri “desideri”, che poi tanto tali non sono, dal momento che esistono delle buone approssimazioni alla loro “messa in pratica”; ma in questa fase limitiamoci ad immaginare:

Come potrebbe essere costruito un approccio per promuovere le opportunità di occupazione, basato sulle “capacità”?

Ecco qualche idea di Neil Crowter, promotore del presente contributo.

Dalla compensazione alle capacità

- Una sola indennità di disoccupazione, definibile come “Indennità di privazione di capacità”, dipendente dalle proporzioni delle barriere che ostacolano la persona. Lo scopo è quello di superare la privazione di capacità, non di compensarne gli effetti, cercando di promuovere programmi miranti a spingere le persone verso il lavoro.
- In tal modo (conseguenza del punto precedente) tale “indennità” sarebbe una sorta di *sanzione* a tutti coloro che creano barriere...!
- Le organizzazioni di persone con disabilità dovrebbero svolgere un ruolo centrale nella progettazione delle politiche pubbliche (invece di rischiare di chiudersi in sé stesse)

Dalla compensazione alle capacità

- Tutte le politiche pubbliche dovrebbero essere valutate sotto il profilo dell'impatto delle capacità, ossia: in che misura realizzano gli articoli della Convenzione in merito al lavoro e all'inclusione nella vita comunitaria;
- Tutte le autorità pubbliche dovrebbero essere obbligate dalla legge a intraprendere delle azioni positive volte ad eliminare la discriminazione e a promuovere la parità di opportunità nell'impiego.
- Il lavoro flessibile (a domicilio) e la promozione del benessere psichico sul luogo di lavoro devono essere un'opportunità per tutti.

Dalla compensazione alle capacità

- Il mondo dell'istruzione deve mirare a favorire la partecipazione e il successo delle persone con disabilità, sostituendo l'ambizione al paternalismo;
- Le agenzie per l'impiego dovrebbero mantenere rapporti (follow up) con le persone a cui hanno trovato lavoro, in modo da garantire la continuità;
- Promuovere iniziative di *open employment** per le persone con disabilità

* La traduzione letterale in italiano non rende: concettualmente significa mantenere la condizione di "lavoratore" pur in contesti e condizioni differenti. Evidentemente tali condizioni (capacità, fattori ambientali, know how della persona) sono in continua evoluzione, a mantenimento del concetto di capacità

Già qualcosa esiste...

Solo princìpi? Non proprio! Lo vediamo direttamente “in casa nostra” con una normativa coraggiosa, e in parte ancora non attuata.

Per oggi ci limitiamo ad una panoramica sintetica e generale, alla quale daremo corpo e voce con qualche esperienza diretta.

- Bibliografia: ICF e convenzione ONU..., cap. 5;
- Riferimenti: Legge 68/99.